

Taiwan: le elezioni bocchiano il governo della provocatrice Tsai Ing-wen

[* ideeazione.com/taiwan-le-elezioni-bocchiano-il-governo-della-provocatrice-tsai-ing-wen/](https://www.ideoazione.com/taiwan-le-elezioni-bocchiano-il-governo-della-provocatrice-tsai-ing-wen/)

November 29, 2022

di Giulio Chinappi

Le elezioni locali sull'isola di Taiwan hanno rappresentato una dura sconfitta per il governo filo-occidentale di Tsai Ing-wen, costringendola a rassegnare le dimissioni.

Il 26 novembre si sono tenute le elezioni locali sull'isola di Taiwan, ritenute particolarmente importanti dagli osservatori internazionali a causa delle tensioni tra il governo filo-occidentale di Tsai Ing-wen e la Repubblica Popolare Cinese, fomentate come al solito dalle ingerenze di Washington.

Gli elettori dell'isola hanno dimostrato di non gradire le politiche dell'attuale governo, completamente asservite ai dettami provenienti dagli Stati Uniti e orientate a creare una spaccatura sempre più profonda nei confronti della terraferma. Il Partito Progressista Democratico (Mínzhǔ Jìnbù Dǎng) di Tsai Ing-wen ha dunque subito una pesante sconfitta per mano del Kuomintang, il Partito Nazionalista Cinese. Di particolare valore simbolico la vittoria del Kuomintang nella capitale Taipei, che ora sarà governata da Chiang Wan-an, pronipote dello storico leader nazionalista cinese, Chiang Kai-shek.

Nel complesso, il Kuomintang ha sconfitto il PPD per tredici contee a cinque, con il partito di governo che si trova ad amministrare solamente un quarto della popolazione dell'isola. Per il resto, in due contee sono stati eletti candidati indipendenti, mentre nella contea di Hsinchu si è imposto il Partito Popolare di Taiwan, fondato nel 2019. Secondo gli osservatori, il PPD ha subito la sconfitta più pesante negli ultimi trentasei anni, e questo risultato rappresenta una pesante bocciatura per il governo di Tsai Ing-wen: "L'opinione pubblica dell'isola ha affermato che il disperato tentativo del DPP di giocare la carta della 'protezione di Taiwan dalla terraferma' è fallito", si legge in un editoriale della testata cinese Global Times.

La sconfitta del partito di governo può essere considerata come un segnale dell'insoddisfazione generale nei confronti delle politiche applicate dal PPD negli ultimi anni, tra cui la caotica risposta al COVID-19 e l'incapacità di frenare l'aumento dei prezzi, ma soprattutto come una conseguenza delle politiche provocatorie messe in atto nei confronti della Repubblica Popolare Cinese, come accaduto in occasione della visita di Nancy Pelosi, terza carica degli Stati Uniti d'America, sull'isola. Indipendentemente dalle proprie posizioni politiche, gli elettori taiwanesi devono aver percepito questo atteggiamento come foriero di tensioni se non di un vero e proprio conflitto lungo lo Stretto di Taiwan, preferendo invece una soluzione pacifica alla questione.

La pesante sconfitta ha portato Tsai Ing-wen a rassegnare le dimissioni dalla presidenza del partito nella serata di sabato, riconoscendo, dunque, la sconfitta del partito come un fallimento delle proprie politiche. “La visita di Nancy Pelosi a Taiwan ha improvvisamente intensificato la situazione nello Stretto di Taiwan e le autorità del PPD hanno intensificato le loro attività di collusione affidandosi agli Stati Uniti per cercare ‘l’indipendenza’, spingendo gradualmente Taiwan sull’orlo di una feroce guerra”, accusa il Global Times. “Il PPD ha sempre utilizzato o creato deliberatamente un’atmosfera di tensione attraverso lo Stretto per il proprio interesse politico”, ma questa volta la tattica del pericolo proveniente dalla terraferma non ha portato i propri frutti.

Salito al potere per la prima volta nel 2000, allora sotto la leadership di Chen Shui-bian, il PPD ha governato l’isola di Taiwan fino al 2008, e poi nuovamente a partire dal 2016 con l’elezione di Tsai Ing-wen. Il partito filo-occidentale ha a lungo beneficiato della propria retorica anti-cinese, illudendo la popolazione circa il raggiungimento della cosiddetta “indipendenza di Taiwan”. Tuttavia, gli elettori hanno dimostrato di aver capito che la strada perseguita dall’attuale governo, sostenuto come al solito dagli Stati Uniti, porta rischi e pericoli che i taiwanesi non vogliono assolutamente affrontare.

“Tali risultati hanno dimostrato che l’opinione pubblica dominante sull’isola è favorevole alla pace”, hanno affermato sabato le autorità cinesi continentali sugli affari di Taiwan, promettendo di “continuare a lavorare con il popolo di Taiwan per promuovere lo sviluppo pacifico delle relazioni tra le due sponde dello Stretto” e di opporsi fermamente alla “indipendenza di Taiwan” e alle interferenze esterne.

“Tsai e le autorità del PPD hanno in molti casi sacrificato gli interessi della gente comune e delle aziende locali per compiacere forze esterne e accumulare capitale politico”, scrive, in un altro articolo, Zhang Han. Resta da capire quali saranno le conseguenze di questo risultato sulle politiche del governo dell’isola, in attesa delle elezioni del 2024, che potrebbero segnare un ritorno al potere del Kuomintang ai danni del PPD.

Pubblicato su [World Politics Blog](#)

Foto: Reuters

29 novembre 2022

Cina e Taiwan: le proteste e la debacle elettorale della Tsai

 piccolenote.ilgiornale.it/mondo/cina-e-taiwan-le-proteste-e-la-debacle-elettorale-della-tsai

29 novembre 2022



Gli occhi del mondo sono focalizzati sulla Cina, dove proseguono le proteste in varie città, innescate dai lunghi lockdown con i quali il governo ha affrontato la pandemia.

Tali proteste, seppur spontanee (il malcontento è reale), sono alimentate dalle usuali Psi-ops, così che l'iniziale ribellione contro i lockdown – che ha attraversato tutto il mondo, con analoghe manifestazioni di piazza e repressioni ben più volente da parte delle forze dell'ordine – sta prendendo sempre più i connotati di un regime-change, con annesse richieste di dimissioni di Xi Jinping, da poco confermato alla guida del Dragone.

Le proteste e i social

Tale ingerenza indebita (dall'estero) è confermata dalle notizie che giungono da varie fonti, secondo le quali la polizia sta controllando i cellulari dei manifestanti per scoprire se usano Vpn o Telegram o altri social usati in altre circostanze per alimentare le proteste e coordinarle (allo scopo si usano bot che intensificano e incanalano la rabbia verso gli obiettivi desiderati).

D'altronde, in questi anni recenti i social si sono rivelate armi molto più efficaci di quelle convenzionali. È grazie a queste armi digitali, infatti, che il Dipartimento di Stato Usa ha conseguito risultati eccezionali nel mondo arabo e altrove, mettendo alle corde e/o rovesciando governi non graditi.

Ad oggi, però, appare arduo che le manifestazioni possano riuscire ad abbattere il governo di Pechino, ma sembra comunque che possano avere un qualche effetto frenante sull'economia, cosa che certo non dispiace ai suoi avversari.

Non solo, chi sta alimentando le manifestazioni spera che la situazione porti a una nuova Tienanmen, cioè a una repressione violenta tale da devastare l'immagine di Pechino nel mondo, così da isolarla come avvenne dopo quel sanguinoso '89.

Il calcolo potrebbe rivelarsi errato, dal momento che a Hong Kong il Dragone ha dato prova di aver superato certe brutalità del passato, riuscendo a sedare le durissime proteste di piazza (apertamente sostenute dai suoi avversari geopolitici) senza eccessiva violenza. Il bilancio finale parla, infatti, di due vittime: una attribuita alla polizia e una ai manifestanti.

Ma la situazione è ancora in via di sviluppo e gli scenari restano ancora tutti aperti, anche i più drammatici.

Taiwan: perdono gli indipendentisti a oltranza

Mentre i riflettori sono puntati sulle turbolenze della terraferma, pochi si sono accorti di quanto avvenuto nell'isola che da tempo è al centro delle controversie tra il Dragone e l'Occidente e che vede uno sviluppo imprevisto e nefasto per i nemici di Pechino.

Infatti, la beniamina dell'Occidente, la presidente di Taiwan Tsai Ing-wen, ha subito una debacle imprevedibile: nelle elezioni amministrative la sua parte politica ha subito una sconfitta elettorale secca, tanto da costringerla a dimettersi dalla carica di presidente del partito progressista ([Reuters](#)).

A vincere un po' dappertutto, anche a Taipei, è stato il Kuomintang, nonostante l'accesa critica dei progressisti, che accusano il vecchio partito nazionalista cinese di essere una sorta di quinta colonna del Dragone.

Tale, infatti, è stato il taglio che la Tsai ha voluto imprimere alla campagna elettorale, certa che l'allarme sull'annessione alla Cina in caso di vittoria dei suoi avversari l'avrebbe premiata.

Non gli è andata bene. I cittadini di Taiwan, secondo la Reuters, hanno badato a questioni più concrete, trovando risposte nelle proposte dell'opposizione. Ma questa lettura appare alquanto limitata.

Se avesse vinto la Tsai, infatti, si sarebbe parlato di un referendum contro Pechino e di una trionfale vittoria dell'indipendentismo. Così la sua sconfitta non può che avere un significato opposto. Non tanto un anelito alla ricomprensione dell'isola nell'ecumene cinese, quanto di una sconfitta secca di quanti stanno alimentando i conflitti tra l'isola e la terraferma.

Il punto, come scriveva Natasha Cassam sul New York Times, è che a tanti taiwanesi non piace affatto l'escalation che si sta giocando sulle loro teste. Tanti di essi vorrebbero che fosse conservato lo status quo, che vede l'isola convivere da anni con un'ambiguità che gli permette di esercitare un'indipendenza de facto, ma non dichiarata, così da preservare i proficui rapporti con Pechino. E questi tanti, ad oggi, sono maggioranza.